



*Ministero dell'Istruzione e del merito
Ufficio Scolastico Regionale per le Marche
Il Direttore Generale*

Saluto del direttore generale dell'Ufficio scolastico regionale per le Marche in occasione della seduta del Consiglio regionale delle Marche del 21 febbraio 2023 dedicata alla ricorrenza del Giorno del Ricordo

Porgo al Presidente Dino Latini, a tutto il Consiglio regionale nonché al Presidente Francesco Acquaroli ed alla Giunta regionale il saluto degli studenti delle scuole marchigiane, del personale scolastico, dell'USR oltreché del ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara, del sottosegretario Paola Frassinetti e mio personale.

In questo giorno rivolgiamo in primo luogo il nostro reverente commosso pensiero alle migliaia di italiani gettati nelle foibe carsiche nonché alle centinaia di migliaia di italiani istriani giuliani, dalmati cacciati dall'Istria, Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia, spezzando secoli di storia e di tradizioni.

L'Italia con la legge 92 del 30 marzo 2004, con oltre mezzo secolo di ritardo da quegli eventi e dalla prima giornata del 30 gennaio del 1944 dedicata al ricordo dei Caduti nelle foibe dell'Istria e della Dalmazia, "ha riconosciuto il 10 febbraio quale Giorno del Ricordo al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale".

La Legge prevede, altresì, l'organizzazione di "iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi [delle foibe e dell'esodo] presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado". Da qui la presentazione che seguirà in questa seduta di due iniziative delle scuole marchigiane.

Permettete inoltre a beneficio in particolare degli studenti

presenti e a quelli che ci seguono a distanza una brevissima sintetica rievocazione di quegli eventi per meglio comprendere il significato di questa giornata.

L'armistizio proclamato l'8 settembre del 1943 dal Governo Badoglio, nominato da Re Vittorio Emanuele III con la partecipazione di tutte le forze politiche antifasciste, si trasformò da subito, purtroppo, in una resa incondizionata: l'esercito italiano si sfalda e per lo più abbandona le armi, il Re e il Governo si trasferiscono dalla capitale nei territori del sud Italia occupati dalle potenze alleate già in guerra con l'Italia che a sua volta dichiara guerra alla Germania precedente sua alleata. L'esercito tedesco già presente nel territorio italiano procede alla sua occupazione ad eccezione della Venezia Giulia, Istria Dalmazia che vengono pertanto occupate delle truppe partigiane Jugoslave.

In questo lasso di tempo, venuto meno il controllo militare italiano, si registrarono i primi casi di rappresaglia, le cosiddette "foibe istriane" del 1943, da parte dell'elemento slavo nei confronti degli italiani che rappresentavano il potere politico e militare (gerarchi, podestà, membri della polizia, compresi impiegati civili dello Stato) ma anche nei confronti della società civile (imprenditori, operatori commerciali etc.): queste azioni consistettero in omicidi, infoibamenti e altri generi di violenze.

Tra il 10 settembre e il 15 ottobre 1943 le truppe tedesche e i primi reparti della RSI nel frattempo proclamata da Mussolini respingono le truppe partigiane da Zara, dalla Venezia Giulia e dall'Istria che tornano quindi sotto il controllo italo tedesco, ponendo momentaneamente termine agli eccidi degli italiani

Ai primi di ottobre del 1944, a seguito dei bombardamenti alleati iniziati da novembre del 1943 con 2000 morti tra i civili, i tedeschi si ritirano da Zara e il 31 ottobre 1944 i reparti della RSI (X MAS) si arrendono. Riprendono così a Zara e in Dalmazia gli eccidi degli italiani, tra i quali il provveditore agli studi della Dalmazia Giovanni Sogliani, originario di Cittavecchia di Lesina.

A fine aprile 1945 le truppe tedesche nelle quali erano inquadrati anche volontari di altri paesi europei, si ritirano ed ai primi di maggio le truppe della RSI sono annientate. Trieste,

Gorizia, Pola, Fiume sono rioccupate dalle truppe partigiane di Tito con la conseguente ripresa degli eccidi ed infoibamenti e l'avvio dell'esodo degli italiani.

Nel giugno 1945, Gorizia, Trieste e Pola furono sgomberate dalle forze di Tito e poste sotto il controllo delle truppe angloamericane

Il 10 febbraio 1947 viene firmato a Parigi il trattato di Pace tra la Repubblica Italiana e le potenze alleate, con il quale vengono assegnati all'allora Jugoslavia l'Istria, il Quarnaro, la città di Zara con la sua provincia e la maggior parte della Venezia Giulia, territori tutti già facenti parte dell'Italia. Il trattato prevedeva inoltre la perdita automatica della cittadinanza per tutti i cittadini italiani che, al 10 giugno 1940, erano domiciliati nei territori italiani ceduti alla Jugoslavia, fatta salva la facoltà di optare per la cittadinanza italiana. In questo caso venne però attribuita alla Jugoslavia la facoltà di espellere coloro che avessero optato per la cittadinanza italiana, trattenendo i loro beni mobili e denaro. I beni immobili di tutti gli italiani a prescindere furono trasferiti a favore dello Stato Jugoslavo.

Lo Stato italiano inoltre con il trattato del 1947, il cui percorso attuativo si concluse ad Osimo nel 1977, non si impegnava a garantire protezione contro eventuali atti di intolleranza o di discriminazione etnica.

Il trattato di pace non rese quindi giustizia al disastro materiale e alla disperazione morale subita dalla popolazione italiana di quelle terre.

Pertanto l'esodo degli italiani, già iniziato a maggio del '45, divenne massiccio e si protrarrà sino al 1960, coinvolgendo tra i 270.000 e 370.000 italiani, senza distinzione di fede politica, spezzando secoli di storia e di tradizioni. Persino alcune migliaia di operai italiani che per ideali politici affini al regime di Tito si erano trasferiti nei cantieri navali di Fiume, richiamati dalle Autorità Jugoslave per sopperire alla carenza di manodopera specializzata a seguito dell'esodo dei fiumani, furono nel 1948 imprigionati e poi scacciati.

La maggior parte dei profughi risiedette per periodo più o meno

lunghe nei 109 campi allestiti dal governo italiano per poi disperdersi in tutta Italia, salvo circa 80.000 che emigrarono in altre nazioni. È commovente notare che un consistente numero di profughi (circa 67.000) non volle allontanarsi dal confine orientale scegliendo come nuovi territori di residenza il Friuli-Venezia Giulia, forse sperando in un prossimo ritorno che mai avvenne.

Si verificarono in quell'epoca anche episodi che molti hanno definito di "comportamento ignobile contro gli esuli".

Scrive a questo proposito lo storico Giampaolo Pansa «Sfuggiti al comunismo jugoslavo, gli esuli ne incontrarono un altro, non meno ostile... A Venezia, i portuali si rifiutarono di scaricare i bagagli dei "fascisti" fuggiti dal paradiso proletario del compagno Tito... Pure ad Ancona i profughi ebbero una pessima accoglienza. L'ingresso in porto del piroscafo "Toscana", carico di settecento polesani, avvenne in un inferno di bandiere rosse. Gli esuli sbarcarono protetti dalla polizia, tra fischi, urla e insulti. La loro tradotta, diretta verso l'Italia del nord, doveva fare una sosta a Bologna per ricevere un pasto caldo preparato dalla Pontificia opera d'assistenza. Era il martedì 18 febbraio 1947, un altro giorno di freddo e di neve. Ma il sindacato dei ferrovieri annunciò che se il treno dei fascisti si fosse fermato in stazione, sarebbe stato proclamato lo sciopero generale. Il convoglio fu costretto a proseguire. E il latte caldo destinato ai bambini venne versato sui binari».

Come ha detto il presidente Napolitano in occasione della celebrazione del "Giorno del Ricordo" il 10 febbraio 2007: in quegli anni fu attuato «un disegno di sradicamento della presenza italiana, un moto di odio e di furia sanguinaria, un disegno annessionistico slavo, che prevalse nel trattato di pace del 1947 e che assunse i sinistri contorni di una "pulizia etnica"».

Quegli italiani amarono la Patria, non con retorica ma avendo di essa un sentimento e una visione quasi casalinga nella consapevolezza che l'amore per la patria è l'amore rivolto alla comunità in cui si realizza il destino di ciascuno.

Ci colpisce questa loro umile e santa verità che raccontiamo ai nostri studenti perché la tramandino ai loro figli nella

consapevolezza del dovere etico di trasmettere il valore della memoria, del nostro comune passato, quale elemento identitario, fondante la nostra comunità di popolo.

Rimasti soli non ebbero e non chiesero ricompensa alcuna e il loro ricordo è fatto più per noi che per loro, affinché impariamo a rifuggire dagli odii meschini, dalle sterili divisioni, perché nelle ben più facili traversie dei nostri giorni amiamo, accettiamo con fermezza e con umiltà il nostro dovere.

Il popolo dell'esodo diede una grande prova di civiltà e di spirito di abnegazione sopportando sofferenze, violenze, disagi e i torti subiti, scrivendo così una pagina indelebile della nostra storia.

Oggi, in occasione del "Giorno del ricordo", rendiamo omaggio, senza distinzione di parte, a quegli uomini, donne, bambini, che penarono sino al martirio, per appartenere e restare fedeli ad un'Italia che per loro fu passione, fu fede e alla fine fu destino.

E lo facciamo soffrendo per il timore di non essere pari al loro insegnamento.

Onore agli italiani dell'Istria, del Quarnaro, di Zara e della Venezia Giulia che subirono l'esodo dalle loro terre.

Onore ai Caduti delle foibe.

Viva L'Italia

Ancona, 21 febbraio 2023

IL DIRETTORE GENERALE

Marco Ugo Filisetti

